

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bossi deve sapere

PINO SORIERO

È nata la Superlega: hanno titolato due giorni fa molti giornali. Ma al di là di poche circoscritte riflessioni...

Come dire: anche le Leghe hanno le loro beghe. Ci si può davvero limitare a cogliere solo questi aspetti più superficiali? Non serve forse, innanzitutto a sinistra, l'apertura di un dibattito vero per comprendere in tempo ciò che sta emergendo?

Non a caso nel recente congresso fondativo, la Superlega esplicita le linee di un progetto che va oltre la solita protesta nordista ed antimediorionale. Intanto pone le basi della ricerca di un proprio inquadramento sociale autonomo non indistinto ma caratterizzato a partire dall'offerta di un protagonismo totalizzante alla piccola imprenditoria diffusa.

Roma ruba: dunque togliamole mezzi soldi e potere. Si propone così di togliere al governo centrale l'imposizione fiscale e di abolire la progressività delle imposte strizzando l'occhio anche agli operai che dovrebbero adattarsi al blocco degli aumenti salariali in cambio dell'acquisto della quota di oneri sociali oggi a carico delle imprese.

In nome di questa ideologia del saccheggio (dalla Dc al Pds) Bossi esprime una contrapposizione in blocco contro il sistema politico, «contro i partiti romani». Perciò ci sembra miopia la risposta di Ferdinando Camon che, proprio ieri sulla Stampa, già si preoccupa di qualificare la leadership della Superlega: «Se fosse vero che a una verifica elettorale il Pds verrebbe sopraffatto dalla Lega Nord bisognerebbe pensare ad un rafforzamento o a una sostituzione degli elementi-guida dell'autonomismo federale».

Il clima è davvero inquietante. Non sarà un caso se un costituzionalista come Gianfranco Miglio tributa in un'intervista il suo applauso simbolico al sen. Bossi teorizzando che la democrazia è appunto un momento, non può essere una costante.

Il Mezzogiorno ha bisogno di una vera e propria rifondazione dello Stato. Siamo stanchi di subire finiti trasferimenti (giacché gran parte degli investimenti al Sud ritorna nel Nord sotto forma di domanda di prodotti) e finta autonomia (giacché l'attuale debole potere regionale è diventato il veicolo più docile al dominio del centralismo romano).

Ecco perché bisogna aprire subi-

to una discussione forte senza snobismi e sottovalutazioni. Saverio Vertone ieri sul Corriere della Sera, esprimendo un giudizio severo sulla «enciclopedica ignoranza» che finora si è espressa per bocca delle Leghe, sottovaluta però la forza strutturale su cui va incarnandosi la nuova formazione. Certo a questa crisi dello Stato non si può ovviare riproponendo «Brandelli di patria» ma fino a che punto è vero che «la Padania non è in grado di fare un intero da nessun punto di vista: storico, culturale, linguistico o economico?».

È davvero un paradosso! Spariscono dalla scena le responsabilità della Dc e del Psi e si discute solo dei limiti delle Leghe in rapporto a quelli che sarebbero i limiti del Pds. E non il bluff è fin troppo scoperto. I limiti culturali delle Leghe sono tanti, ma la Dc e il Psi con esprimono oggi in termini di cultura delle riforme e di organizzazione moderna dello Stato? La critica severa dunque, ancor prima che a Bossi, non può non essere indirizzata a Forlani, Craxi, Andreotti.

Proprio dall'Osservatorio Meridionale si coglie in termini forse più inquietanti il vero e proprio sfaldamento dello Stato che ha aperto varchi finora impensabili all'insediamento della mafia. Senza schematizzare il giudizio sulla modernizzazione, chiediamo di ragionare sul perché la mafia sia diventata solo in Italia a livello europeo, e proprio nell'arco di questo decennio, componente strutturale della politica e dello Stato.

Se guardiamo proprio alle vicende più recenti (dal fondo per il terremoto, ai cantieri Enel a Giola Tauro, a quelli della base Nato a Crotone) la risposta purtroppo è una sola: è la politica, l'azione concreta di alcuni esponenti politici che ha rafforzato la mafia attraverso i meccanismi separati dell'intervento straordinario, quell'amministrazione parallela del Mezzogiorno che è sottratta ad ogni controllo.

Vorrei quindi dire a Bossi: la vostra proposta non è per niente originale. La storia del Sud è fatta proprio di amministrazioni separate, di leggi speciali, di «strane repubbliche» apparentemente autonome, ma tutte infedeli al potere centrale. Quando abbiamo detto nei mesi scorsi che il voto, specie nel Sud, non è libero abbiamo posto la questione davvero nazionale di liberare il Mezzogiorno dalla oppressione di un sistema politico che proprio sulla dipendenza economica di quest'area basa i propri solidi consensi elettorali. Altro che codice penale per il Mezzogiorno! Altro che tre repubbliche, allora!

Il Mezzogiorno ha bisogno di una vera e propria rifondazione dello Stato. Siamo stanchi di subire finiti trasferimenti (giacché gran parte degli investimenti al Sud ritorna nel Nord sotto forma di domanda di prodotti) e finta autonomia (giacché l'attuale debole potere regionale è diventato il veicolo più docile al dominio del centralismo romano).

Su questo versante quindi la sfida per il Pds diventa davvero ambiziosa: costruire non solo un nuovo partito della sinistra europea, ma anche un nuovo partito nazionale in grado di far pesare le differenze territoriali, sociali, culturali. Non un nuovo partito romano dunque, ma la costruzione di una nuova funzione nazionale.

Il presidente della «Fondazione Nenni» ripercorre le tappe della nascita del nuovo partito della sinistra e propone: «Lasciamo cadere i sospetti»

E se il Pds dicesse a Craxi: «Vengo a vedere»?

GIUSEPPE TAMBURRANO

per il Pds «primum vivere...».

Ma un partito nuovo deve crescere in fretta, filosofari, definirsi. Faccio un esempio: le Leghe non hanno perso tempo a mandare un chiaro messaggio agli italiani su che cosa sono e che cosa vogliono. Il Pds può fare appello al senso di appartenenza e alla fedeltà degli elettori dell'ex Pci: ma se teniamo conto della scarsa partecipazione al congresso degli iscritti cioè di quella parte degli elettori che sentono più forte l'appartenenza e la fedeltà, c'è da essere preoccupati per l'avvenire politico ed elettorale del nuovo partito.

Il nuovo partito nasce con una chiara definizione in negativo e cioè non è più comunista, con una altrettanto chiara definizione dei suoi caratteri democratici: nei fini, nel metodo e nella vita interna (in questa anche forse un po' troppo democratico), ma nella più lata vaghezza quanto ai suoi caratteri specifici, alla sua identità. Gli altri partiti dello spettro politico hanno la loro, anche se generica, identità, non fosse altro che per la loro storia nella quale si riconoscono. Il Pds non si riconosce più in ciò che lo ha identificato finora, il comunismo, ma non ha definito il nuovo codice di identificazione. In che cosa è diverso dagli altri partiti al di là della storia? Quali sono i suoi principi (una volta si diceva la sua ideologia)? Quali i suoi fini, i suoi progetti, i gruppi sociali di riferimento, gli interessi e i valori che vuole rappresentare, la linea politica, le alleanze? Insomma: chi è e che cosa vuole.

Ma l'indeterminatezza nasce da ragioni «biologiche» o politiche? Non è una scelta politica quella di lasciare aperte tutte le possibili opzioni per consentire al gruppo dirigente di fare un «gioco a tutto campo», sia nel partito che nella vita politica? Non sono pochi gli elementi che lo fanno supporre. Nel corso della gestione del nuovo partito il gruppo dirigente è in particolare Occhetto (e il segretario è ancora lui) ha declinato tra socialismo e liberal-democrazia, tra riformismo e antagonismo, tra Craxi e De-Mita; sulle riforme istituzionali ha proposto le cose più disparate, dalla elezione diretta del capo del governo alla legge elettorale con coalizioni e premio di maggioranza; sui nuovi valori ha investito in tutte le direzioni.

La scelta del socialismo non comporta automaticamente l'alleanza o l'unità con il Psi. È una scelta di campo sul quale lavorare con una precisa identità e una collocazione europea (l'Internazionale socialista). Craxi e il Psi sono un problema che viene dopo, che consegue a quella scelta e che possiamo formulare con questa domanda: quale rapporto avviare con un partito che fa parte dell'Internazionale socialista e che storicamente si colloca sul «campo socialista»? E la risposta non sarebbe necessariamente: collaborazione, alleanza, unità. Il nuovo partito potrebbe contestare al Psi la sua natura o identità di partito socialista, potrebbe incalzare perché faccia scelte ideali o politiche coerenti con i valori del socialismo, potrebbe invitare ad un grande confronto ideale e politico sul rinnovamento del patrimonio socialista; sulle strategie della sinistra, ponendo di conseguenza la questione del rapporto tra i due partiti in relazione a questo dibattito, ai suoi esiti.

Non riuscendo a salire a tale alto livello del confronto,

ni dai cattolici ai radicali, dal femminismo all'ecologismo al pacifismo, senza dimenticare, ma trascurandoli un po' gli interessi dei ceti di riferimento tradizionale dell'ex Pci: lavoratori dipendenti, ceti medi produttivi.

Valori, problemi, movimenti, questi, tutti degni di attenzione e meritevoli di rappresentanza, ma che debbono essere inseriti in un quadro generale di idee, in un progetto complessivo, in una linea politica, che si collocano perfettamente, anzi meglio che altrove, in una visione socialista moderna, come sa chi segue il dibattito nelle socialdemocrazie europee sul rinnovamento del patrimonio teorico e politico tradizionale, e che in Italia possono rappresentare il concorso di valori e di voti che sono necessari per dare vita ad una alternativa che non sia sommaria dei due partiti, Psi e Pds - del resto numericamente insufficiente - e puro ricambio di gestione.

La scelta del socialismo non comporta automaticamente l'alleanza o l'unità con il Psi. È una scelta di campo sul quale lavorare con una precisa identità e una collocazione europea (l'Internazionale socialista).

Con questo non voglio dire che le «colpe» siano tutte del Pds. Capisco i «sospetti» del Pds sulle intenzioni di Craxi: non il giustifico politicamente. Si comporta come qualcuno che rifiuta un appuntamento per timore che l'altro voglia «incastriarlo», voglia solo intimargli la resa e colonizzarlo. Ma se l'orizzonte del Pds è il socialismo e il suo obiettivo l'unità della sinistra per l'alternativa, l'«unità socialista» non è la formula della resa, è la formula giusta. I dubbi, i sospetti sulle reali intenzioni di Craxi si fuggano, o si confermano, vedendone, cioè accettando di discutere dell'unità socialista per chiarire il significato (che non è chiaro nemmeno a me) - quale socialismo? Quale unità? - indicare la finalità - l'alternativa alla Dc? -, gli obiettivi intermedi, le alleanze, le riforme.

E così tra accuse e recriminazioni il nuovo partito rischia di essere un nuovo possibile alleato della Dc, insieme o in concorrenza con il vecchio alleato, il Psi.

I due partiti sono rimasti impigliati in una schermaglia di alibi, di coperture, e nei contrasti derivanti da decenni di acuta conflittualità e dalla logica concorrenziale della diversa collocazione parlamentare e di governo. Così i contrasti sono tutto quello che avviene tra i due partiti. Certamente, l'ultimo sul Golfo sarà superato con la fine della guerra (speriamo presto). Ma sicuramente ne verranno altri. Da quando si è posto in modo finalmente decisivo il problema del riavvicinamento tra i due partiti, con il crollo del comunismo, è stato un seguito di contrasti, uno superato dall'altro, seguito dal successivo, dalla droga agli spot, dai referendum al Golfo.

L'unità socialista non è una resa

Con questo non voglio dire che le «colpe» siano tutte del Pds. Capisco i «sospetti» del Pds sulle intenzioni di Craxi: non il giustifico politicamente. Si comporta come qualcuno che rifiuta un appuntamento per timore che l'altro voglia «incastriarlo», voglia solo intimargli la resa e colonizzarlo. Ma se l'orizzonte del Pds è il socialismo e il suo obiettivo l'unità della sinistra per l'alternativa, l'«unità socialista» non è la formula della resa, è la formula giusta. I dubbi, i sospetti sulle reali intenzioni di Craxi si fuggano, o si confermano, vedendone, cioè accettando di discutere dell'unità socialista per chiarire il significato (che non è chiaro nemmeno a me) - quale socialismo? Quale unità? - indicare la finalità - l'alternativa alla Dc? -, gli obiettivi intermedi, le alleanze, le riforme.

E così tra accuse e recriminazioni il nuovo partito rischia di essere un nuovo possibile alleato della Dc, insieme o in concorrenza con il vecchio alleato, il Psi.

Una proposta: partiamo dalla giustizia sociale poi tutto sarà più semplice

MASSIMO PACI

Il dibattito svoltosi al congresso di Rimini è stato largamente dominato dalla questione della guerra nel Golfo. Ora, tuttavia, che il Pds è nato e si avvia a sviluppare la propria azione politica nel paese, è importante rilanciare l'analisi e il dibattito anche su altri temi di fondo, che permettano, da un lato, di caratterizzare politicamente il nuovo partito, e, dall'altro, di allargare il consenso sociale attorno ad esso (anche in vista di quella che si annuncia come una lunga campagna elettorale). Tra questi temi è certamente da porre quello della riforma democratica delle istituzioni repubblicane. Ma tra di essi va posto anche quello della giustizia sociale, che - ovviamente - resta un tema centrale per una grande forza democratica e socialista.

In effetti, noi viviamo in un paese nel quale si consumano ogni giorno ingiustizie e sopraffazioni. Un paese caratterizzato da una crescente iniquità nella distribuzione del reddito e della ricchezza; da gravi sperequazioni nell'accesso ai consumi, ai servizi e alle stesse possibilità di vita; da persistenti forme di autoritarismo nei luoghi di lavoro e nella pubblica amministrazione. Gli anni 80 - con la grande ristrutturazione economica e finanziaria che li ha caratterizzati - hanno visto una gigantesca operazione di trasferimento di reddito a danno dei salari e a tutto vantaggio dei profitti e dei redditi di intermediazione. In qualunque modo si misuri oggi l'uguaglianza nella distribuzione del reddito, l'Italia si situa assai in basso nelle statistiche internazionali. Uno studio recente ed accurato piazza il nostro paese al sedicesimo posto tra i diciotto maggiori paesi occidentali, appena sopra l'Australia e la Nuova Zelanda.

D'altra parte, queste sopraffazioni ed ingiustizie sono spesso legate in Italia all'uso distorto delle risorse pubbliche da parte delle forze politiche. L'occupazione da parte dei partiti delle istituzioni e di vasti settori dell'economia ha dato origine ad un mercato politico-clientelare non solo dei sussidi e dei trasferimenti monetari, ma anche delle licenze commerciali, dei permessi di edificabilità, degli appalti, degli stessi posti di lavoro, con fenomeni di corruzione diffusa dai livelli periferici fino a quelli centrali della pubblica amministrazione. (E la modernizzazione del paese, lungi dall'eliminare queste pratiche, le ha riprodotte e ingigantite su scala industriale).

Richiamo questi aspetti con qualche esitazione, perché non vorrei cadere nella denuncia generica, nella critica qualunquista contro lo Stato e il sistema dei partiti. Ma non si può negare che si tocchi un nodo profondamente sentito. Fin dall'inizio, le attese suscitate dalla «svolta di Occhetto» si sono collegate tra la gente all'ansia di giustizia contro la corruzione e la sopraffazione dilagante nel paese. È in questa diffusa reazione morale la prima ancora che politica che dobbiamo cercare la possibilità di una affermazione del Pds presso strati sociali più vasti, al di là dell'area coperta fino ad oggi dal Pci. Ci si scontra qui con la rilevanza quantitativa che hanno assunto ormai i ceti «intermediari» e improduttivi, che sono cresciuti al di sotto dell'ombra dei privilegi economici e fiscali loro accordati. Pensiamo qui non solo ad alcune fasce del pubblico impiego, ma anche alla

pletora di servizi privati, nati a seguito dell'espansione inflazionaria dei consumi e caratterizzati da una produttività tra le più basse in Europa. Pensiamo al settore finanziario e borsistico, che ha conosciuto anch'esso una forte espansione, ma che è composto in parte forse maggioritaria da attività di pura intermediazione. Per non parlare poi dei ceti che legano le loro fortune alla economia illegale e malavita.

C'è qui un nodo da sciogliere per il nuovo partito della sinistra sul piano del consenso sociale. Non è più possibile oggi cercare indiscriminatamente un alleato con i ceti medi. Occorre saper distinguere a questo punto tra coloro che contribuiscono effettivamente allo sviluppo economico e sociale del paese e coloro che prosperano all'ombra di meccanismi protettivi più o meno leciti e si riproducono passivamente. La riforma della pubblica amministrazione, la privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, una incisiva riforma fiscale, una nuova legislazione che metta ordine nel settore finanziario... sono tutte misure che - se portate fino in fondo - non sono indolori sul piano del consenso sociale. D'altra parte, non è possibile non prendere posizione di fronte ai privilegi economici e fiscali di cui godono alcune categorie, quando la paga mensile di un operaio metalmeccanico resta schiacciata sul milione di lire o poco più. Né si tratta solo di distribuire più equamente il reddito e la ricchezza. C'è oggi, in Italia, anche un problema di redistribuzione del potere o, meglio, di revisione dei rapporti di autorità nei luoghi di lavoro e nella pubblica amministrazione.

Non è certo solo per l'aumento salariale che hanno così a lungo lottato i metalmeccanici. Né è solo per motivi economici che la Confindustria ha così a lungo rifiutato di firmare il contratto. È sulla questione della contrattazione articolata e, più in generale, sulle nuove frontiere della democrazia industriale, che si è acuito lo scontro. Si tratta qui di un obiettivo generale, che non riguarda solo i metalmeccanici, né solo gli stabilimenti industriali, ma che coinvolge tutti i luoghi di lavoro, ivi compresa la pubblica amministrazione, dove può diventare parte essenziale del progetto di riforma.

È importante, dunque, che il Pds sviluppi un suo disegno complessivo di giustizia sociale, in cui - accanto alla garanzia di un reddito minimo per tutti i cittadini - sia valorizzato il merito professionale, la produttività e la partecipazione dei lavoratori. Occorre lavorare a questo progetto, coordinando e rilanciando il patrimonio già esistente di proposte elaborate dal Pci, dalla Sinistra indipendente e dalla Cgil. Penso qui alle importanti elaborazioni già effettuate sul piano della riforma fiscale, del rapporto di pubblico impiego, delle pensioni. Penso anche ovviamente alla trattativa sindacale sul costo del lavoro che si apre a giugno. In definitiva, si tratta di costruire un programma di politica economica e sociale, non come fatto meramente tecnico, ma come progetto fortemente caratterizzato in termini politici, in cui le singole proposte acquistino un significato di giustizia sociale complessiva. Si tratta di affermare un ideale, largamente condiviso, di democrazia economica e di equità distributiva, che costituisce - a ben vedere - il nucleo centrale della proposta socialista in Occidente.



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Non voglio più sentirmi incasellato

di temperamenti, le altre «aree» che si sono trovate concordando nel dar vita al Pds, possiamo trarne due diverse valutazioni: una è che esiste una grande ricchezza di idee, di orientamenti, di collegamenti; l'altra è che rischiamo di dar vita a un partito che diventa visibile solo attraverso aree e personaggi, che si organizza per correnti immobili e impermeabili, che diventa perciò poco attraente non solo per gli esterni, che sono ora diventati interni a pieno titolo, ma per gli esterni degli esterni: cioè per quella vasta parte del paese che è democratica, che

più diretto quel che penso. L'ho fatto anche al Congresso con esito ben poco felice, dovrei anzi dire catastrofico. Parli infatti contro la proliferazione invasiva del ceto politico e dissoluta; contro la proliferazione di partiti, di movimenti e di dissi allarmati; contro noi rischiamo di eleggere un Consiglio nazionale di 450-500 persone; dopo di che fui applaudito a lungo e si giunse a 547. Prudenza vorrebbe che ora taccasi, per evitare guai peggiori. Ma non credo alla cabala, e non mi scoraggio. Ecco la sostanza: se il defunto e non rampante centralismo democratico venisse sostituito da più centralismi di



corrente, il vantaggio di una maggiore libertà, franchezza di idee, circolazione di opinioni verrebbe rapidamente annullato. Prevarrebbe sul dovere verso il partito e il paese il senso di appartenenza alle correnti; e anche se ognuno afferma in piena sincerità che esse si formano in base ad affinità politiche, lo scivolamento verso coalizioni di interessi, di ambizioni e di poteri è quasi inevitabile. All'interno del Pds questo produrrebbe lacerazioni e contrapposizioni; anche perché, fortunatamente, ci sono differenze tra il Pds e altri partiti. E vero che in essi, soprattutto nella Dc, le correnti sono anche canali di comunicazione con aree sociali e culturali. Fin qui ci sarebbe forse da imparare. Ma sono soprattutto gruppi di potere. Il nutrimento delle correnti proviene quasi sempre da fondi occulti (neppure Moro sfuggì a questa regola), e i conflitti fra di esse vengono spesso risolti occupando banche, in-

dustrie, apparati dello Stato in base a manuali spartitori ben collaudati. Noi non possiamo, ma soprattutto non vogliamo, seguire questa strada. Come sarebbe d'altra parte possibile per un partito predicare la riforma del sistema politico, enunciare una dottrina del limite per i partiti, e poi sottrarre al proprio interno dei difetti che si vogliono eliminare in tutto il paese? Aggiungo che il senso di appartenenza, ieri a una mozione e domani a una corrente, può limitare in ciascuno di noi, iscritti presenti e futuri del Pds, la possibilità e perfino la volontà di pensare, di agire e di sbagliare in base alle proprie inclinazioni. Confesso che almeno una volta ho votato anch'io, al Congresso, più come sostenitore di una tendenza che come persona del tutto convinta. Non vorrei più sentirmi incasellato, e penso che questo sia un sentimento abbastanza diffuso fra iscritti e iscritte al Pds, e più ancora fra

l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, Armando Sarti, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alerno, Enrico Lepini, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale.